

POTENTIA – ANNO III – NUMERO 9
Estate 2002

- PRIMA PARTE -

PRESENTAZIONE	2
LE CONFRATERNITE LAICALI NEL PORTO DI RECANATI DI <i>LINO PALANCA</i>	3
UN’OPERA DI PROBABILE SCUOLA CARAVAGGESCA A PORTO RECANATI DI <i>NANDO CAROTTI</i>	11
LEOPARDI E IL VOLO DI <i>FRANCO FOSCHI</i>	14
LA CASA DEL PESCATORE DI <i>LUCIANO MONARCA</i>	21

Presentazione

Il nono numero di *Potentia* propone una serie di temi interessanti. Cito, tra gli altri, le vicende dei nostri *telaroli*, la visita in una vecchia casa di pescatori, i fasti delle estati di un tempo, lo spazio leopardiano, Mar del Plata, i contributi degli amici *forestieri*.

Da quanto ci viene riferito, pare che questa nostra pubblicazione riscuota ampi consensi; ne siamo lieti perché non è facile trovare il punto giusto di *relais* tra tante diverse esigenze di un pubblico di lettori assai vario quanto a estrazioni culturali e sociali.

Speriamo di continuare a meritare la fiducia che ci viene concessa, in particolare in questo anno in cui celebriamo il ventennale della fondazione del Centro.

Ricordo molto bene l'incontro dei primi cinque fondatori nei locali dell'allora Azienda di Soggiorno, ai primi di luglio del 1982: c'erano Emilio Gardini, Marino Scalabroni, Pina Zaccari e il sottoscritto, che esibiva anche la delega di Luigi Sorgentini, confinato a Roma.

Da allora di strada ne è stata percorsa parecchia, tra momenti esaltanti e altri, francamente, di nero sconforto. Ma non ci siamo mai arresi e ciò ci ha permesso di essere pronti nel momento in cui amici generosi e disinteressati ci sono venuti incontro permettendoci un notevole salto di qualità, vedi l'uso di una sede senz'altro prestigiosa e la possibilità di stampare la Rivista.

È per me un piacere, dunque, poterli ringraziare di nuovo e, con loro, i soci e i dirigenti che negli anni si sono prodigati in un'attività di puro volontariato.

Bene, ad *majora*. Con questo numero vi raggiunge il bollettino di c/c postale per il rinnovo dell'iscrizione (*operazione fattibile anche direttamente in sede*), quota sempre ferma a 10 euro. Chi lo compilerà diventerà socio del CSP; chi non lo farà resterà comunque destinatario di *Potentia*. E, per quanto ci riguarda, nostro amico.

Il Direttore

Porto Recanati, estate 2002.

Le confraternite laicali nel Porto di Recanati

di **Lino Palanca**

Le confraternite laicali istituite nell'ambito della parrocchia di san Giovanni Battista, la chiesa madre della città, erano intitolate al SS.mo Sacramento e Rosario (camice bianco, fascia e rocchetto rossi), al Suffragio (camice bianco con fascia e rocchetto celesti) e al Cristo Morto (camice nero, rocchetto e fascia verdi). Di loro ne ricordo operante una sola, la seconda, ma da almeno una trentina d'anni non si vede più alcun confrate accompagnare la *Bara de notte* nella processione del venerdì santo.

Tra le Carte del C.S.P., tratte in fotocopia da quelle della Parrocchia sopra citata, ci sono alcuni documenti utili a fornire informazioni interessanti su queste associazioni di fedeli. Si tratta degli Statuti delle fraternite del SS.mo Sacramento e Rosario e del Suffragio (di questa ci sono anche i libri dei raduni e degli introiti), e del libro delle uscite della fraternita del Cristo Morto.

Scopi fondamentali delle fraternite: il soccorso ai bisognosi e l'apostolato nella società attraverso pubbliche manifestazioni di fede, nell'ambito di una struttura gerarchica e di norme ben definite.

Nel XVI secolo a Recanati le fraternite pullulavano: ventidue ne enumera l'Angelita nel 1601 e tre di più il Calcagni agli inizi del XVIII secolo (entrambi sono autori di opere sulla storia della Città Alta).

Ed è proprio in quegli anni che si ha notizia delle fraternite del Porto. Il 4 marzo del 1713, il vescovo Lorenzo Gherardi emise un decreto con il quale veniva qui eretta la confraternita del Suffragio; benché non sia rintracciabile il decreto di erezione della confraternita (*in seguito c.ta per brevità*) del SS.mo Sacramento e Rosario, credo che si debba supporre la medesima data: lo fanno capire lo spirito che ha dettato il proemio dello Statuto e le modalità di elezione del Primicerio.

Non si sa invece niente circa l'origine della c.ta del Cristo Morto che, forse, è la più antica: i confratelli si prefiggevano di rendere solenni le processioni del venerdì santo e della Madonna Addolorata nonché, a partire dalla metà del XX secolo, la pia pratica delle tre ore di agonia.

Le norme che regolavano la vita delle tre associazioni erano comunque molto simili. Diventavano membri delle c.te tutti coloro la cui condotta morale, politica e religiosa non avesse dato luogo a scandalo; porte sbarrate per quanti fossero iscritti ad altra fraternita o ne fossero stati espulsi o non appartenessero alla parrocchia. I casi dubbi erano di competenza del Primicerio (di solito il parroco), che svolgeva le sue indagini

e poi riferiva alla Congregazione Economica o Segreta (il Consiglio degli anziani) la quale approvava la richiesta con maggioranza dei 2/3.

Dopo un mese il nominativo del richiedente veniva proposto in assemblea dove era sufficiente la maggioranza assoluta. Se la risposta era positiva, si procedeva entro i tre mesi successivi al rito della promessa con la cerimonia della vestizione e l'offerta di un cero da parte del nuovo confrate.

Tutti i membri della c.ta versavano una modesta quota annuale e al momento del loro ingresso ufficiale nell'associazione dovevano dimostrare di conoscere, almeno, i principali misteri della fede, il Pater, l'Ave, il Credo, la Salve Regina e i comandamenti.

Fin dall'origine si ammettevano anche le donne, ma *"..pur essendo la Compagnia di uomini e donne....con tutto ciò con quanto si dichiara e stabilisce che il governo della medesima debba esser tutto degli uomini e da esso...escluse le donne* (Statuto c.ta del Suffragio).

I confrati si riunivano al suono della campana e dietro avviso del parroco intimato dall'altare nella sacrestia della chiesa parrocchiale; a partire dagli ultimi anni del XVIII secolo la c.ta del Suffragio teneva le sue assemblee nell'omonima chiesa: è perciò legittimo pensare che la così detta *chiesola* sia stata costruita qualche tempo prima di san Giovanni, inaugurata nel settembre 1796. Già nel 1795, per esempio, si legge nel libro dei raduni che l'assemblea del 15 febbraio era stata convocata *"..nella solita chiesa del Suffragio"*.

Le c.te erano strettamente dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica: il parroco-Primicerio (*lat. primicerius = primus + cera*) rappresentava il vescovo, convocava e dirigeva i raduni, esercitava funzioni di giudice nelle divergenze tra i confrati e proponeva eventuali espulsioni dall'associazione. E poi, indicava le terne di candidati alle cariche sociali e apponeva la sua firma di garante alla lista delle spese effettuate dal Depositario (cassiere).

Il Governatore o Priore, il primo degli *Ufficiali*, veniva considerato una sorta di *primus inter pares*: gli era riservato il privilegio di sedere accanto al Primicerio e aveva il dovere di far rispettare le decisioni assembleari e gli Statuti: lo si eleggeva per un anno, con possibilità di riconferma, a maggioranza assoluta.

Un organismo importante, diciamo pure il più importante, era la Congregazione Economica, presieduta dal Primicerio e composta dal Governatore, dal Depositario e da quattro Anziani, di cui due di nomina vescovile (vale a dire del Primicerio); essa controllava ogni mossa degli Ufficiali e dei confrati, con poteri molto estesi di sindacato sul

comportamento di chiunque appartenesse alla fraternità e ciò faceva del Governatore una specie di principe consorte, o poco meno.

Il Depositario gestiva "*...i denari, i generi, le robe e tutto che sia di proprietà della Compagnia, e sarà egli l'esecutore dei censì, delle pigioni e di ogni credito e diritto*"(c.s.).

Veniva poi il Cerimoniere o Mazziere, che regolava la *decenza* e l'ordine esterno delle processioni assicurando che tutti i membri della c.ta camminassero in fila a uguale distanza l'uno dall'altro. Il suo simbolo era *l'asta*, con la quale correggeva le distrazioni dei fratelli: relazionava altresì su coloro che non rispettavano gli Statuti, ma portava anche la pace ai confrati durante la messa.

Incaricato di recapitare gli avvisi per le riunioni o per i funerali ai quali la c.ta doveva partecipare, era il Mandatario, il postino della Compagnia. La quale possedeva pure una sua polizia composta dai Puntatori il cui compito era di segnalare i *mancamenti* dei fratelli, che poi il Segretario notificava nei raduni.

Quest'ultimo, infine, custodiva l'archivio storico e amministrativo della c.ta, redigeva i verbali delle assemblee e della Congregazione Economica nonché l'inventario dei capitali, beni mobili e questue; sua, come di rito in ogni epoca e latitudine, la cura della corrispondenza.

Era obbligo dei confratelli di partecipare, secondo turni prestabiliti, all'accompagnamento del viatico ai moribondi; il Mandatario sorvegliava che i "turnisti" facessero il loro dovere. Vestiti di *sacco negro*, i fratelli uscivano dalla chiesa con una certa solennità, portando due di loro i lumi, un terzo l'ombrellino mentre un quarto precedeva tutti suonando il campanello.

I membri della c.ta del Rosario assistevano alla messa cantata la prima domenica di ogni mese, si comunicavano sempre a Pasqua, nella domenica dedicata alla Madonna del Rosario, in quella dell'Immacolata e nella festa del Corpus Domini: venivano inoltre comandati di essere presenti alle processioni della Madonna del Soccorso, della seconda festa dopo Pentecoste, di san Marco, del venerdì santo e del Corpus Domini.

Per i confrati del Suffragio gli impegni erano, più o meno, gli stessi: comunione nel giorno della loro aggregazione alla c.ta, la seconda domenica di quaresima, la domenica di Pasqua, alla festa dell'Assunzione, il 2 novembre e a Natale. Vestivano di sacco mentre le sorelle sfilavano a due a due senza sacco; se un confratello moriva ogni collega recitava per lui trenta Pater e Ave assicurando la sua presenza al funerale, l'elemosina alla

famiglia e un contributo per la celebrazione di sei messe in suffragio dell'anima del defunto.

Il primo verbale delle adunanze della c.ta del Suffragio di cui disponiamo risale al già citato 15 febbraio 1795. All'ordine del giorno, l'elezione dei nuovi Uffiziali.

Parroco e Primicerio era don Giovanni Battista Michetti, al Porto da 27 anni. Risultarono eletti: Francesco Paoletti come Governatore, Raffaello Magistrelli alla carica di Segretario e Carlo Antonio Sboccia a quella di Depositario. Già da questi nomi si può arguire che la c.ta era formata da gente di campagna: ne viene ampia conferma dai resoconti dei raduni successivi perché le cariche elettive erano sempre affidate a persone che si chiamavano Trionfetti, Torregiani, Pavoni, Fava, Biondetti, Giorgini, Mazzoni, Senigagliesi, Moschettoni, Biagiola, Riccobello, Storani e così via con rare eccezioni.

C'erano, però, i Valentini. Non "una" , bensì "la" famiglia per eccellenza. Crispino Valentini, pescatore prima e poi agiato proprietario di paranze e commerciante, Deputato di sanità e Rappresentante comunale e governativo per molti anni, padre del Biagio che succedette a san Gaspare Del Bufalo nella direzione generale dei Missionari del Prez.mo Sangue, compare già nel 1795 come Segretario della c.ta.

Suo figlio Simone, il primogenito, tenne anche lui l'incarico per diversi anni e Valentino, figlio di Simone e padre del giornalista Attilio (*v. Potentia* n° 5) partecipava assiduamente ai raduni della c.ta.

La quale possedeva delle case. Lo apprendo dal verbale del raduno convocato il 12 giugno 1870 dal parroco-Primicerio don Lorenzo Scarafoni, che sperava di venderne una al sig. Damiano Ridolfi perché il ricavato previsto dalla transazione, 790 lire, sarebbe stato utile a coprire in parte la spesa delle 1490 lire necessarie a rendere agibili le due casupole attigue alla chiesa del Suffragio e a costruire nella stessa, finalmente, una sacrestia. Quindi, la c.ta possedeva almeno tre case, oltre la *chiesola*. Presenti al raduno: il parroco, don Vincenzo Senigagliesi Depositario, don Leopoldo Velluti Pro-Segretario, Settimio Moschettoni Governatore, Diomede Solazzi Mandatario e poi Fortunato Morsica, Valentino Valentini, Antonio Governatori, Innocenzo Badiali, Paolo Boccanera, Saverio Biagioli, Giovanni Torregiani, Pietro Boccanera, Giovanni Mancinelli, Sante Cingolani, Attilio Scocco, Felice Camilletti, Nicola Mazzoni, Angelo Badiali, Bentivoglio Torregiani, Giovanni Corallini, Antonio Flamini, e Liberato Giorgetti.

La media dei presenti alle non frequenti riunioni era di 20/30 confrati e, salvo casi speciali come quello appena rilevato, si era chiamati

soprattutto ad eleggere gli Ufficiali. A volte, però, tanta tranquillità subiva qualche scossone. Nel marzo 1804, per esempio, l'assemblea si divise in due per la scelta del Governatore tra Sebastiano Biagiola e Francesco Torregiani; si dovette rimandare la decisione al mese successivo, quando fu eletto Biagiola.

Una specie di scandalo deve essere successo nel febbraio 1846: i soci decisero infatti di citare in giudizio Antonio Governatori, Liberato e Antonio Giorgetti *"..per debito di baiocchi 89 nei confronti della Confraternita"*. Nulla so di quanto accadde in seguito.

"Al nome di Dio. Amen. 9 marzo 1800, Porto di Recanati.

Adonanza legittimamente congregata nella nuova Chiesa (di san Giovanni) nel luogo solito della Sagrestia dal preventivo avviso e suono della campana al quale intervennero il sig. Don Tommaso Zamponi economo e vicario foraneo, Don Giambattista Ciucci segretario, Antonio Velluto governatore, Pasquale Cittadini depositario, Giovanni Palestrini avvisatore.."

Siamo nella cerchia urbana: i cognomi dei dirigenti della c.ta del Cristo Morto lo testimoniano con chiarezza. Gli elenchi dei presenti ai primi raduni, poi, formicolano di Raboini, Volpini, Medori, Valentini, Canaletti, Pasqualini, Giri, Zaccagnini, Tabocchini, Grilli, Matassini, Cavallari, Jorini... E dopo poco arriveranno Falaschini, Bufalari, Bronzini, Sorgentini, Giorgetti, Cavalieri, Pierini, Palanca, Mariolani, Cesari, Solazzi e tanti altri che penavano in mare o si arrangiavano in modesti lavori di artigiani.

I confratelli erano molto numerosi: ci sono adunanze in cui si contano oltre novanta presenze e tra queste, quella costante dei Valentini. Nel raduno del 25 aprile 1824, per Crispino Valentini viene addirittura creata la carica di Presidente, della quale non ho trovato traccia negli Statuti.

Ho l'impressione che questa associazione abbia avuto una vita più intensa che non la sua consorella del Suffragio, forse anche a causa del suo maggiore radicamento nel tessuto urbano.

Qualche decisione importante dei confratelli: il 14 settembre 1800 si deliberò *"..per la nuova cappella di riporsi il Cristo Morto e anche per la nicchia per la SS.ma Vergine Addolorata"*; il 4 aprile 1820 *"..viene decretato che ogni venerdì del mese un fratello vestito di sacco negro e bendato in faccia debba questuare per il paese come si costumava nel tempo passato e detto fratello debba essere estratto a sorte, il quale ricusando di prestarsi ad un tal officio sarà multato di baiocchi dieci"*.

Molte erano le riunioni per approvare le nuove aggregazioni di fratelli e sorelle e anche per stabilire i modi dell'autofinanziamento, per esempio

per *"..spese da affrontare per il prossimo venerdì santo.."* o per la questua in campagna per la quale, nel febbraio 1833, fu *"..nominato a viva voce Giuseppe Palanga"*.

Dodici anni dopo, sempre in febbraio, si sta forse vivendo un momento di stanca. Non si riesce a raggiungere il numero legale per tenere l'assemblea (raduno del giorno 23) e la Congregazione Economica interviene a ribadire ai confrati: *"..l'obbligo di vestirsi di sacco in tutte le processioni, di prestarsi al trasporto dei cadaveri dalla casa alla chiesa, pagare annualmente almeno 20 baiocchi, ubbidire ai superiori.."*. Ciò malgrado la deliberazione passerà con ben un terzo dei voti contrari.

Chissà poi perché il 24 marzo 1864, don Vincenzo Senigagliesi, appena eletto Depositario, scrisse al Primicerio una lunga lettera dove affermava che: *"...sarebbe di danno alla propria coscienza di continuare a fare il Depositario...e...volontariamente rinunzia"*. Può essere che non andasse troppo d'accordo con il parroco Francesco Ciamberlini per via dei cambiamenti da questi apportati nell'organizzazione delle c.te e della parrocchia.

Infine, un'ultima notizia si ricava dalla lettura del libro dei raduni della c.ta: il giorno 11 febbraio 1856 qualcuno ha annotato a matita, di fianco al verbale: *"Questo è il primo anno che si sono fatte le tre ore di agonia"*.

Dal libro degli introiti della c.ta del Suffragio risulta che nel 1857 la compagnia possedeva ben cinque case di cui riscuoteva regolarmente il nolo: altre entrate erano costituite dalle *cassette* di campagna e di paese, dalla vendita della fava, del grano e del formentone questuati e dal servizio di accompagnamento dei defunti.

Le finanze delle c.te, come sappiamo, erano di competenza del Depositario, che, però, subiva ogni anno il controllo dei *riveditori* dei conti; ed è tutta da godere la minuziosità con la quale costoro adempivano all'incarico.

Anche la c.ta del Cristo Morto era proprietaria di case: le indicazioni circa la loro ubicazione sono un po' vaghe, ma dal libro degli *esiti* si deduce che appartenevano all'associazione la casa del sagrestano, un'altra sita nei pressi della chiesa del Suffragio e un'altra ancora tra il vecchio Bar Centrale e la tabaccheria Riccetti.

Le uscite di questa c.ta riguardavano soprattutto le processioni del Cristo Morto e della Madonna Addolorata. Ecco un elenco delle *"Spese occorse per la Processione del Venerdì Santo sotto il giorno 10 aprile 1827: per cera lib.42,6 a baiocchi 36 la libbra = 15 scudi e 30 baiocchi; per braccia dieci finicello negro = 10 baiocchi (d'ora in poi b.); per bollette,*

chiodi e spille = 33 b.; per un murale d'abatò = 12 b.; per il riattamento del monte detto il Calvario = 20 b.; per andare in Recanati a prendere e riportare le due statue di S.Giovanni e Madalena = 60 b.; per tre spedizioni in Recanati = 30 b.; per prendere e riportare li cinque Angeletti = 10 b.; per cinque spedizioni in Loreto = 25 b.; pagate al falegname per comporre le due statue = 25 b.; per sei stemmi = 24 b.; pagati alli assistenti di Chiesa = 60 b.; per lo spago = 12 b.; per il tamburo da Loreto = 36 b.; per li cantori = 89 b.; per la vettura del Panegirista = 60 b.; per beberaggio alla Forza = 1 scudo e 48 b.; per colazione servita per li spari nelle Rogazioni = 14 b." La spesa per le Rogazioni sembra qui una voce impropria, ma così c'è scritto nel libro degli *esiti*, e un documento è sempre un documento.

Nell'aprile 1816 comparvero piccole spese per il *nuovo catafalco* e di altre per la cappella del Cristo Morto; nel marzo 1820 viene pagato il pittore Franceschetti di Recanati, che ha dipinto le tele del catafalco e poi ci sono spese per lo *scandolone* di legno (sostituto delle campane tra venerdì santo e Pasqua) per il becchino in occasione dei funerali dei fratelli, per le messe in suffragio degli stessi, per una mazza nuova al Governatore, "*per quelli che faceva li spari...per fascine per li fochi..*"

Torniamo alle Rogazioni. Erano processioni penitenziali per il buon raccolto: il primo giorno coincideva con la festa di san Marco (fine aprile), gli altri erano il lunedì, il martedì e il mercoledì precedenti la festa dell'Ascensione. Era d'uso offrire un pranzo ai fratelli. Le portate non vengono specificate, ma è probabile che il tutto si riducesse a un po' di *beveraggio*, come scrive il Depositario in carica nel 1831, e a qualche tozzo di pane con dentro chissà che cosa.

I cercanti che giravano il paese e la campagna alla caccia del denaro necessario alle spese della c.ta non venivano naturalmente pagati, al più ricevevano una manciata di fava o di granturco, del tabacco e del vino. Ebbe fortuna un certo Pompeo che nel 1834 beneficiò di un paio di scarpe perché "*dovea procedere alla cerca*" come anche il suo collega del 1840 che poté giovare di una *bestia* come mezzo di trasporto.

I controlli dell'autorità diocesana erano sporadici, ma quando avevano luogo lasciavano il segno: il 23 novembre 1835 Anastasio Adriani, provicario generale, inviò una nota nella quale si imponeva che l'avanzo di scudi 33,45 non fosse erogato senza sua licenza scritta. (è lo stesso vicario diocesano che nel 1857 emanò il noto decreto sui bagni d'estate, da effettuarsi per le donne a nord e per gli uomini a sud dell'incasato urbano, *..onde evitare li gravi scandali che sogliono accadere nella spiaggia marittima del nostro porto in occasione dei bagni..*).

Passarono 15 anni e il 19 agosto 1850 Adriani fece fuoco e fiamme quando si accorse che i poveri confratelli avevano invece "erogato" qualche tempo prima, certo per le necessità dell'associazione, quegli scudi. Di tempo ne era passato un bel po', ma il pro-vicario non voleva sentire ragioni.

Il lettore si è ben accorto di come questo racconto, che pure si sarebbe potuto arricchire di diversi documenti (magari lo faremo un'altra volta) non riveli una grande storia. Non è che qui al Porto, insomma, le c.te abbiano svolto un ruolo di primo piano nella vita sociale cittadina. Almeno non sembra, da quel che si sa.

Mi è parso, comunque, che questa vicenda, ricca di umile impegno dei nostri antenati, non dovesse essere sottratta alla memoria collettiva: lo dico soprattutto per quanti credono che non si può avere per la testa solo Michelangelo, Garibaldi, i nouveaux philosophes oppure i profeti della West Coast, ma che non è male trovare posto pure per i fiumi di onesto sudore di chi ci ha preceduto nella costruzione della Comunità.

Tra costoro ho incontrato spesso Giuseppe e Tommaso Palanca. Se erano anch'essi smilzi al modo del nonno Tommaso, morto in guerra nel 1918, incontrarli sul far dell'alba, calati nel saio nero, il cappuccio calato sul volto e la candela in mano, non doveva essere certo gran che divertente: forse andavano a vegliare qualche confrate moribondo oppure a trasportare un cadavere in chiesa. Come che sia, portavano nei vicoli e negli stradoni del Porto la fame che li tormentava, bussavano ad usci percossi dal vento della miseria accanto ai quali, ghignante e perfida, vegliava Thanatos, la Morte, che al buio cantava le sue gelide ballate.

Erano i tempi in cui un grande recanatese sussurrava "*a me la vita è male*": l'avo Tommaso poteva ben dichiararsi d'accordo e dirlo senza ritegno, ad alta voce, perché i suoi non erano solo problemi dello spirito.

Eppure era sempre presente alle riunioni con i fratelli, correva la campagna e il paese per le questue, partecipava alle processioni, ai riti e alle cerimonie : sono sicuro che per lui, come per gli altri fratelli, appartenere all'associazione voleva anche dire illudersi di contare qualcosa, di lasciare una sia pur piccola traccia di sé.

Due secoli dopo, oso pensare che questo mio richiamo, per quanto inadeguato, possa aver dato corpo a quella sua esile speranza.

Un'opera di probabile scuola caravaggesca a Porto Recanati

di *Nando Carotti*

Parlando della Pinacoteca "Attilio Moroni"¹ non abbiamo mancato di segnalare l'esistenza di un "probabile" dipinto di scuola caravaggesca tra le opere generosamente donate al popolo portorecanatese dal concittadino professor Attilio Moroni.

"Probabile" perché nulla prova che l'artefice del quadro in parola sia un discepolo di Michelangelo Merisi da Caravaggio, ma che di "scuola" si tratti inducono a pensare l'analisi critica, la stima, la valutazione della miscellanea di elementi che, tutti messi assieme, evidenziano, nella scelta del soggetto, nella particolare ambientazione, nell'impiego saggio e prepotente della luce centrata su un corpo ignudo emergente da un fondale tanto scuro da adeguarsi senza dubbio al truce accadimento, le caratteristiche di una "mano" che pochi pittori potrebbero vantare se non si chiamassero, appunto, Merisi o non ne fossero devoti e capacissimi seguaci. Donde l'attribuzione sufficientemente attendibile: il dubbio esplicito nell'aggettivo "probabile" è doveroso soltanto perché, al di fuori delle cronache locali, di quest'opera nessuno ha mai scritto, a quanto ci risulta, come si parla e si scrive delle opere dei più grandi maestri che il mondo possa vantare.

Ma poniamoci di fronte a questa tela e cerchiamo di dirne tutto quanto amore, passione e cultura ci consentano, anzi richiedano. Lo facciamo con emozione: forse perché dato per scontato che l'opera appartenga davvero alla scuola dell'incredibile artista lombardo, non riusciamo a non riandare con la mente alle gite che da ragazzi, naturalmente in bicicletta, compivamo dalla vicina Bergamo per – dicevamo – cercare di respirare sul posto l'atmosfera che doveva avere ispirato l'Artista: ce lo aveva suggerito la frequenza di quella Accademia Carrara la cui pinacoteca pareva, e crediamo paia tuttora, un tempio dell'arte Caravaggesca; ce lo ha suggerito, anni fa, la visione della "Madonna dei Pellegrini" (dalla chiesa di Sant'Agostino in Roma, in breve esposizione eccezionale nella Pinacoteca della Delegazione Pontificia della Santa Casa di Loreto) di fronte alla quale non abbiamo potuto trattenere

¹ Porto Recanati – Circolo Cittadino - 5 giugno 1988

profonda commozione condivisa peraltro da numerosi visitatori del tutto ignari, in un primo momento, di trovarsi di fronte ad un autentico "Caravaggio" della più significativa espressione.

Qui il Cristo non è necessariamente "il Cristo": è un uomo sofferente, moribondo, svuotato di sangue e prossimo ad esserlo anche della vita. Si avverte il desiderio, e diciamo pure anche la capacità, dell'Artista di rappresentare la realtà più brutale impiegando le più forti tonalità delle luci e delle ombre e traducendo con l'intensità dei contrasti la drammaticità dell'evento rappresentato: una tecnica raffinata, frutto della maturità dell'Artista che in gioventù si era attenuto agli insegnamenti della scuola lombardo-veneta ed ai colori morbidi come quelli, tanto per citare un paio di opere, del "Bacco" o del "Suonatore di liuto"; una tecnica che nell'epoca rinascimentale ed a confronto con scuole di grande prestigio e decisamente innovative conferisce alle opere del Merisi un contenuto ed una emozione profondamente religiosi mai raggiunti in seguito dai numerosi ammiratori ed imitatori. Diversamente dalla tradizione, e spesso in contrasto con l'ambiente che lo aveva lanciato offrendogli possibilità di lavoro, amicizie influenti e commissioni importanti, il Caravaggio aderisce in modo spregiudicato al contenuto umano dei testi biblici e su questo lavora evidenziando in ogni occasione la propria insopportazione d'ogni condizionamento alla propria natura, tant'è che finisce, come è ben noto, per acquistarsi numerosi nemici e ricevere rifiuti spesso dolorosi; basti un esempio per tutti, quella stupenda "Morte della Vergine", oggi al Louvre, commissionatagli ed infine rifiutata dalla chiesa romana di Santa Maria della Scala.

Ritornando all'ovale nella nostra pinacoteca i documenti lasciatici dal donante Attilio Moroni dichiarano la sua datazione tra il XVI e il XVIII secolo. L'attribuzione ad una scuola Caravaggesca, pure dichiarata nei documenti, è giustificata dalla "violenza dell'immagine, d'un realismo eccezionale, e dal tripudio di luce che l'accompagna e che, come in tutte le opere del Caravaggio, sembra non essere l'ambiente naturale ma parte del soggetto e da esso prodotta"². L'osservatore è virtualmente costretto ad appuntare lo sguardo negli occhi del Cristo: il resto non è, come di solito nelle opere pittoriche, il contorno indispensabile, il così detto sfondo; il resto, il petto, la mano emergente, il drappeggio, il fondale stesso, costituiscono l'elemento scatenante della rappresentazione; è come dire che servono a porgere lo sguardo del Cristo morente a coloro che non

² Porto Recanati – Sala Maggiore del Castello Svevo – febr.-mar. 1990

possono trattenersi dal farsene avvincere partecipando alla sofferenza, all'offerta.

Il colore è caldo, caldissimo, caratteristico della tavolozza rinascimentale ma rinforzato dall'amore del Merisi, e di conseguenza della sua scuola, per le tenebre capaci, grazie alla sua potenza emotiva, di provocare tanta commozione quanta nessun disegno e nessun soggetto potrebbero provocare nell'animo umano attraverso la tela dipinta. Anche in questo ovale, non comune all'epoca neppure nel formato, si evidenzia quello strano miscuglio di genialità e di scapestratezza che hanno caratterizzato la vita ed il lavoro d'un grande artista scomparso in realtà troppo presto, a soli quarantasette anni, ed in modo troppo drammatico: noi possiamo soltanto ammirarlo, l'ovale, come un inno di allievi forse perfino lontani nel tempo ma memori della scossa interiore che il maestro era capace di provocare in chi si ponesse in osservazione dei suoi dipinti. Forse è per questo motivo che noi concordiamo con chi attribuisce questo "Cristo morto" alla scuola del Caravaggio: perché di fronte ad esso ci commoviamo come osservando "Madonna dei Pellegrini" o "Morte della Vergine" o quell'emozionante "Decollazione di San Giovanni Battista" che ci lasciò letteralmente sbalorditi quando ci fu dato di vederla dal vero a La Valletta di Malta.

Leopardi e il volo

di **Franco Foschi**

Questo testo di Franco Foschi è quello della prolusione ufficiale ai corsi della scuola di perfezionamento Sottufficiali dell'Aeronautica Militare di Loreto, tenuta il 3 febbraio 2000. Ringraziamo l'on.le Foschi, nostro Presidente Onorario, per averci concesso il privilegio di pubblicarla in Potentia.

Giacomo Leopardi, nell'*Elogio degli uccelli* che è quasi un canto all'allegria, una delle prose più belle che egli compose, nota quanto significativo sia che la natura abbia assegnato al medesimo genere di animali il canto e il volo, in modo che quelli che devono allietare gli altri viventi colla voce, siano in luogo alto, perché la voce si spanda all'intorno per maggiore spazio e giunga a un maggior numero di ascoltatori.

Sarei tentato di trarne una motivazione di elogio per il luogo che ci ospita su un colle la cui storia unisce il canto di un grande tenore al volo aeronautico. Ma tornando a Leopardi dirò che proprio nell'*Elogio degli uccelli* è espresso il suo alto concetto del volo fino ad affermare in conclusione: "io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita".

In più luoghi, nei *Canti* e nelle prose, ma soprattutto nello *Zibaldone*, Giacomo Leopardi parla del volo e anche più specificamente dell'*aeronautica*. Troviamo nello *Zibaldone* del 19 settembre 1821: "Chi sa che l'aeronautica non debba un giorno sommamente influire sullo stato degli uomini?"

Non può sorprendere che egli usasse questo termine, che aveva origine molto più antica (1695. Georg Pasch) anche se solo in quei primi di anni dell'800 aveva assunto il riferimento pratico alla navigazione aerea con aerostati. E' interessante notare ancora una volta che l'attenzione di Giacomo Leopardi era rivolta in modo molto serio alle questioni del "progresso", alle scoperte nuove e alle scienze in particolare come è emerso soprattutto nel corso di questi ultimi anni. Naturalmente l'interesse di Giacomo alle scienze era finalizzato alla costruzione del suo pensiero filosofico e soprattutto alla poesia. Ormai è accertato che, fin dall'età giovanile, la ricerca e gli scritti del Poeta rivelano una precisa e autonoma conoscenza dell'astronomia, della fisica, della chimica, delle matematiche, delle scienze naturali e delle scienze umane, dalla psicologia alla fisiologia, al rapporto mente-cervello, a quelle che oggi chiamiamo neuroscienze la

cui importanza nell'opera leopardiana era stata per troppo lungo tempo sottovalutata.

Nasce dunque dall'interesse alle scienze questa prima intuizione sull'importanza dell'aeronautica, che -dice lui - avrebbe potuto un giorno influire sommamente sullo stato degli uomini, cioè avrebbe rivoluzionato le nostre abitudini e il senso stesso del tempo e dello spazio, aprendo nuove prospettive di portata cosmica, come noi abbiamo sperimentato - o cominciato a sperimentare -nel corso del secolo XX.

Ma tutto questo è nel contesto di una riflessione più generale che riguarda le invenzioni. La scoperta del cannocchiale - che deriva da quella antichissima del vetro, ha influito sulla navigazione - dice Leopardi - come l'invenzione della polvere da sparo ha mutato la faccia alla guerra ed ha contribuito a "geometrizzare lo spirito del tempo", e a distruggere le antiche illusioni. Sul tema delle invenzioni, sulle scoperte infinite di numero e sorprendenti di qualità, Leopardi costruisce una sua teoria secondo la quale esse sarebbero all'origine derivate dal caso, anche se poi le loro applicazioni sono state pensate. Così le lingue, gli alfabeti, l'escavazione e fonditura dei metalli, la fabbrica dei mattoni, o dei drappi, la nautica e quindi i commerci, la coltivazione dei frumenti e delle viti, la fabbrica del pane e del vino, la cottura delle carni e delle erbe. Per la verità in altri passaggi Giacomo Leopardi torna su questi temi con accenti diversi e sembra dubitare del ruolo da lui attribuito al caso, al fine di negare che l'uomo possa creare con la sua mente un progresso non illusorio, libero dalle obbligate e non modificabili leggi della natura.

Più tardi, quando era a Bologna, il 10 settembre 1826, che era domenica, Giacomo scrisse nello *Zibaldone* una pagina di straordinario significato, per documentare la sua capacità di riflettere sul futuro. Parla di un futuro di mille anni, ma in realtà oggi sappiamo che sono bastati poco più di cento anni per comprenderne il profondo significato. Pensavo di riassumere questa pagina, ma mi sembra così bella che la citerò per intero:

(4198) Se una volta in processo di tempo l'invenzione per esempio dei parafulmini (che ora bisogna convenire di esser di molto poca utilità), piglierà più consistenza ed estensione, diverrà di uso più sicuro, più considerabile e più generale; se i palloni aerostatici, e l'aeronautica acquisterà un grado di scienza, e l'uso ne diverrà comune, e la utilità (che ora è nessuna) vi si aggiungerà ec.; se tanti altri trovati moderni, come quei della navigazione a vapore, dei telegrafi ec. riceveranno applicazioni e perfezionamenti tali da cangiare in gran parte la faccia della vita civile, come non è inverosimile; e se in ultimo altri nuovi trovati concorreranno a questo effetto; certamente gli uomini che verranno di qua a mille anni, appena chiameranno civile la età presente, diranno che noi vivevamo in

continui ed estremi timori di difficoltà, stenteranno a comprendere come si potesse menare e sopportar la vita essendo di continuo esposti ai pericoli delle tempeste, dei fulmini ec. navigare con tanto rischio di sommergersi, commerciare (4199) e comunicar coi lontani essendo sconosciuta o imperfetta la navigazione aerea, l'uso dei telegrafi ec., considereranno con meraviglia la lentezza dei nostri presenti mezzi di comunicazione, la loro incertezza ec. Eppure noi non sentiamo, non ci accorgiamo di questa tanta impossibilità o difficoltà di vivere che ci verrà attribuita; ci par di fare una vita assai comoda, di comunicare insieme assai facilmente e speditamente, di abbondar di piaceri e di comodità, in fine di essere in un secolo raffinatissimo e lussuoso. Or credete pure a me che altrettanto pensavano quegli uomini che vivevano avanti l'uso del fuoco, della navigazione ec. ec. quegli uomini che noi, specialmente in questo secolo, con magnifiche dicerie retoriche predichiamo come esposti a continui pericoli, continui ed immensi disagi, bestie feroci, intemperie, fame, sete; come continuamente palpitanti e tremanti dalla paura, e tra perpetui patimenti ec. E credete a me che la considerazione detta di sopra è una perfetta soluzione del ridicolo problema che noi ci facciamo; come potevano mai vivere gli uomini in quello stato; come si poteva mai vivere avanti la tale o la tal altra invenzione (Bologna, 10 Settembre, Domenica, 1826).

In questa pagina è riassunta l'attenzione di Giacomo Leopardi al progresso e alle macchine, ma allo stesso tempo anche la razionale e scientifica impassibilità di un osservatore che pur prevedendo gli enormi cambiamenti che le nuove invenzioni avrebbero determinato sul vivere civile, le misura alla luce della storia tutta intera del genere umano e ne conclude che tutto è relativo e che in sostanza la felicità dell'uomo è illusoria e non cambia il suo destino; quello di un "atomo ragionatore che rampa intorno ad una gran massa di fango" (come cita Giacomo stesso nella giovanile *Storia dell'Astronomia*, traendo questo pensiero dall'*Elogio a Boscovich* di Giulio Baimonti). E ciò - aggiunge - malgrado il potere della scienza possa portare a interminabili distanze l'occhio e la mente umana.

Per comprendere il senso dell'ironia del nostro Poeta-pensatore, chet allora diventa satira verso le false speranze del progresso, sulle quali abbiamo interrogato alcuni grandi di oggi, collegati per via satellite con l'UNESCO di Parigi, partendo dalla famosa domanda sulle "magnifiche sorti e progressive dell'umanità" basti citare un passaggio dell'Operetta morale sulle *Proposte di Premi fatta dall'Accademia dei Sillografi*. Una immaginaria Accademia di scrittori di Silli, una sorta di poeti satirici dell'antica Grecia, in cui tra l'altro - tornando sulla questione dei parafulmini - Giacomo Leopardi si diverte un po' a ridere sulle virtù delle macchine e immagina

scherzosamente che sarebbe più utile l'invenzione di qualche paranvidia, paracalunnie, o paraperfidia o parafrondi, qualche filo di salute o altro congegno che ci scampi dall'egoismo o dalla mediocrità, dalla prospera fortuna dei ribaldi e dei vili ... e da altri incomodi che da molti secoli sono più inevitabili dei fulmini.

E i tre premi proposti sono non per caso degli automi:

- un uomo meccanico che giudichi della verità delle favole antiche;
- un uomo a vapore che faccia opere virtuose e magnanime;
- una donna robot fedele ed esempio di felicità coniugale.

Su questi temi delle macchine Giacomo Leopardi torna nella *Palinodia al Capponi* e nella *Storia del genere umano*, ma c'è un volo immaginario, che potrebbe ben essere definito aviatorio nel senso moderno, se non fosse che questa parola sembra sia stata inventata dopo Leopardi solo nel 1863 (Boffitto e ora Voc. Treccani).

Si tratta del volo di circumnavigazione del mondo descritto nei *Paralipomeni* della *Batracomiomachia*. Attori il Conte Leccafondi, personaggio del mondo dei topi e un Dedalo moderno, "simile a quel che fece il Laberinto" (c. VII. st. 2) "ma più moderno non saprei dir quanto".

Questo Dedalo aveva inventato un congegno aviatario, che gli aveva permesso di esplorare il mondo e di trovare l'inferno dei topi. Con le ali mosse da un congegno, dopo qualche esercizio di volo, i due iniziano il lungo viaggio aereo cui avrebbe assistito divertito un eroe del volo come Francesco Baracca ad esempio, per stare ai ricordi di questo luogo che ci ospita.

Si ritiene oggi che il nuovo Dedalo fosse quello descritto da G. Giacomo Rousseau.

Il congegno meccanico di cui si era dotato non è descritto, ma certo non voleva essere quello dell'antico Dedalo o di Icaro, a proposito del quale Giacomo Leopardi nota precisamente che non si spiega come le sue ali di cera potessero liquefarsi nelle zone più alte dell'atmosfera ove la temperatura è molto fredda.

Dedalo applicò delle alucce ai fianchi del topo, mentre lui stesso aveva ali "accomodate alla natura umana" così da parere un "uccello grosso" accanto a "un pipistrello", quando partono dai terrazzi del "romito ostello", che sembra chiaramente la casa di Giacomo.

Poi il poeta cita i precedenti della barca volante del Padre Lana. Francesco Lana di Brescia, vissuto nel 1600, è considerato l'inventore dei palloni aerostatici. In particolare aveva inventato una barca volante sospesa a quattro globi di lamine metalliche. Nel *Prodromo* egli scriveva di voler fabbricare una nave che cammini sostenuta sopra aria, a remi et a

vele. Ma concludeva: Dio non sia per mai permettere che una tale macchina sia per riuscire nella pratica, per impedire molte conseguenze nocive per gli uomini, ecc.

Il poeta cita pure il globo aerostatico alle cui ascensioni, forse quelle di Francesco Orlandi, Giacomo poteva aver assistito a Bologna.

Il volo immaginario di Dedalo e del conte Leccafondi si svolge in epoca preistorica, quella in cui Omero colloca la guerra dei topi e delle rane. I due vedono dunque dall'alto città di cui si è persa anche la memoria e luoghi paludosi in cui più tardi sarebbero sorte altre città, poi a loro volta distrutte.

Dall'Oriente, all'Occidente dove doveva essere l'Averno dei Topi, il Poeta ci descrive con sorprendente precisione, le regioni e i paesi, la storia e la geologia antica. Vengono prima l'India e la Cina. Incontra poi le rovine della Torre di Babele, poi le Piramidi, l'Italia, che "sparsa era tutta di vulcani ardenti" che mettevano in pericolo dal basso il volo, per le eruzioni.

Qui la descrizione si arricchisce di numerosi particolari che toccano ogni regione; sono dati storici attinti dai testi antichi e dai più accreditati del tempo, noti a Leopardi.

Il volo prosegue sul Mediterraneo poi per la Spagna e l'Atlantide collocata nel mezzo dell'area settentrionale dell'oceano.

La fonte più amata da Leopardi per le notizie, è quella del celebre Georges Louis Leclerc, conte di Buffon, autore di una sorta di enciclopedia delle scienze, che è conservata in più edizioni nella Biblioteca di Casa Leopardi.

Il viaggio prosegue in quella che oggi è l'Africa, e Leopardi descrive dall'alto i mammoth, gli elefanti e gli altri animali giganteschi che la popolavano.

E finalmente i due aviatori scorgono l'oceano Pacifico e in mezzo ad esso l'isola dei morti, l'Averno dei Topi. E infine "gli stanchi volator abbassar l'ale" (C. VII. st. 42).

L'idea stessa di questa sorta di circumnavigazione immaginaria e le ardite ma realistiche descrizioni poetiche, fondate su solide conoscenze scientifiche, è sorprendente. Ma più ancora colpisce la descrizione fatta dall'alto, quasi Giacomo Leopardi avesse avuto una concreta esperienza di volo, del tutto allora impossibile. Del resto, ancora oggi per chi non ha mai volato, sarebbe quasi impossibile descrivere con tanti dettagli l'esperienza della visione della Terra dall'alto.

Quando nel 1937, in occasione del centenario della morte, nell'Aula Magna del Comune di Recanati, Filippo Tommaso Marinetti, teorico dell'aerofuturismo, parlò di Leopardi maestro d'ottimismo, sembrò un provocatore, come in realtà voleva essere, contro i "filosofi amari" che ne avevano studiato solo il pessimismo e la tristezza.

E più ancora dovette sembrare almeno sorprendente ascoltare che "La poesia di Leopardi tocca un paradiso di raggi e aeroplani capriolanti nel tessere una nuova trama della vita".

Marinetti parlò anche di "quel capolavoro di originalità, semplicità, sintesi e leggerezza aerea con cui Leopardi pastore errante interrogava triste e sereno la luna, le stelle, la distesa dei piani e la fuga dei colli".

Ma alla vigilia del bicentenario della nascita, Italo Calvino con le sue *Lezioni americane* (1988) pose soprattutto nella leggerezza il segreto di Leopardi, la sua capacità di dare all'interrotto ragionamento sull'insostenibile peso del vivere, alla felicità irraggiungibile, immagini di leggerezza: gli uccelli, una voce femminile che canta da una finestra, la trasparenza dell'aria, e soprattutto la luna.

A me pare che i versi più belli in cui è sintetizzato questo significato di leggerezza che è insieme desiderio di libertà e di amore, siano quelli del *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*:

Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.

Ma la conclusione stessa di Calvino sulla leggerezza è leopardiana, quando citando il racconto di Kafka sul secchio vuoto che magicamente vola ne deduce che ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarci nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi. La leggerezza dei voli leopardiani per esempio.

Ho scoperto di recente uno scritto di San Giovanni della Croce, sui caratteri del *Passero solitario*. I caratteri del *Passero solitario* sono cinque:

*Vola molto alto nel cielo,
Non sopporta la compagnia,
Tiene il becco rivolto verso il cielo,
Non ha un colore determinato,
Infine canta soavemente.*

Vola molto alto nel cielo, proprio come Giacomo Leopardi.
Più volte nei Canti si colloca in alto come ne La Ginestra:
veggo dall'alto fiammeggiar le stelle (v. 163)
o guarda verso l'alto come nel Pastore errante quando vede la luna:
seguirmi viaggiando a mano a mano e
miro in cielo arder le stelle...

Massimo Bontempelli definì felicemente Leopardi "uomo solo", angelo caduto dal cielo sopra la terra. Tutta l'umanità è fatta di angeli caduti, che faticano a rifarsi le ali per tornare a volare in cielo. Questo vuol dire Leopardi quando grida: *ho bisogno di amore, amore, amore, fuoco, entusiasmo, vita*

Il bisogno di amore naufraga nel mare dell'infinito, dopo aver affrontato l'avventura del viaggio. Che esso sia il viaggio aereo o quello nel mare Oceano del Cristoforo Colombo in cui si identifica lo stesso Leopardi, il significato è lo stesso: non conta che il sogno si avveri o l'impresa fallisca, ma il fatto che il viaggio liberi gli uomini dalla noia e per un po' li induca ad amare la vita e le cose, che altrimenti non avrebbero senso. In questa lucida coscienza è il coraggio del Poeta.

La casa del pescatore

di *Luciano Monarca*

Sono un appassionato di fotografia, mi piace andare in giro con la mia piccola YASHICA e scattare foto di momenti irripetibili e speciali che si presentano davanti ai miei occhi. In uno di questi giri, andando per le stradine interne del Paese, improvvisamente mi sono fermato davanti ad una vecchia casetta di pescatori, forse una delle ultime ancora lì, quasi a testimoniare un periodo di sofferenza e durissimo lavoro.

Ho provato a pensare a quanti anni potesse avere.....cento, duecento anni...; nel 1800 il Paese era abitato da circa 2000 anime e, come scrive Pietro Morici nella storia di Porto Recanati (Recanati 1979, pp.50,51), la popolazione era "afflitta da profonda miseria". Scarsa era l'illuminazione del Paese, pochi fanali a petrolio, luride le contrade per mancanza di scoli e di fognature. Basti pensare che il Porto era privo di una pescheria e i pescatori erano quindi costretti a lavare il pesce all'aperto, rendendo più putrida e nauseante l'acqua che scorreva per le vie circostanti.

Le abitazioni, in quel periodo, erano a uno, pochissime, a due piani; - ad un piano (piano terreno diviso in due vani, costruite dai braccianti di Scossicci ed anche dagli stessi marinai); - due piani (due vani al piano terreno e uno al piano superiore) costruite in genere dai pescatori.

Sia nelle prime che nelle seconde, il pavimento era al di sotto del piano stradale, le stanze poco arieggiate, pochissimo illuminate perché quasi tutte prive di finestre. L'igiene lasciava molto a desiderare, non c'erano latrine ma delle rientranze nel muro con un buco dove si facevano i propri bisogni.

Dalla strada si entrava direttamente in una stanza (4mx3 circa) adibita a cucina, "sala da pranzo" e "ricevimento", che si allagava con facilità quando fuori pioveva.

Alla destra c'era l'acquaio, proprio al di sotto della finestrella che dava luce e aria a tutta la stanza. Sulle travi era appeso ogni sorta d'attrezzo che non si era riusciti a stipare nelle credenze. L'altra stanza al piano terreno era adibita a camera da letto dei padroni di casa, in quanto i figli dormivano nei due piani superiori, ai quali si accedeva con una scala di legno.

L'attrezzatura per la pulizia della casa era costituita da stracci, scope e "scopetti" per pulire i pavimenti, vecchi stracci di lana per spolverare i "credenzò" (specie di armadi), grossi pezzi di sapone e tanto, tanto olio di gomito.

Alle pareti l'intonaco si scrostava facilmente, considerata l'umidità del clima; sulle travi proliferavano gli insetti di specie diverse; i rossi mattoni del pavimento si facevano sempre più sottili, creando problemi alla "straccia de mballa" con cui la casalinga tentava di lustrarli. L'acqua corrente non c'era (almeno sino ai primi del '900) e veniva attinta dalle poche fontanelle del paese. Consideriamo inoltre che non c'era l'abitudine di usare portacenere e sputacchiere, né tantomeno il pescatore si toglieva le scarpe, dandosi una ripulita prima di entrare in casa.

Tali erano quindi le case degli abitanti del Porto, più di cento anni fa, che somigliavano a veri e propri tuguri. Per capire bene la vita dei marinai di quel periodo, ho cercato vecchi pescatori ancora in vita per farmi raccontare come poteva svolgersi la loro giornata di lavoro in mare.

Ricco di queste informazioni, sono tornato davanti alla casetta fotografata, con molta emozione; per un attimo, come in un magico flashback, mi sono trasportato in quel periodo lontano. Ho pensato di essere, non visto, tra loro, e vivere in quella famigliola di pescatori, nella loro misera casetta in un giorno qualsiasi dell'anno, in un inverno freddo di un secolo fa.

Il pescatore si alzava prestissimo, molte volte veniva svegliato da vecchi pescatori che non andavano più in mare e che, scrutando il cielo, valutavano il vento ed altri pochi indizi (non c'erano ancora i barometri) e decidevano che era possibile pescare.

Infreddolito e ancora con tanto sonno addosso, si alzava il pescatore, si lavava il viso in qualche modo e subito correva verso la spiaggia, scrutando il cielo e sentendo il vento.

I venti erano: bava terana (vento di terra), bava a giù (scirocchetto – vento di sud - est), bava maistro (maestrale – vento di nord – ovest), garbi (libeccio - sud – ovest), tramontana – (vento del nord), levante – (vento dell'est). Con la tramontana non si partiva, anche con il vento di levante era pericoloso andare, sebbene qualche volta si rischiasse per prendere le "sfoje" (sogliole).

Tragico è stato nel 1935 il naufragio che coinvolse parecchie barche e causò cinque morti; erano partiti con mare calmo e tempo buono, ma al largo il vento improvvisamente cambiò direzione causando la tragedia.

Il pescatore per mettere in mare la barca, veniva aiutato dagli "scalanti", uomini che livellavano la sabbia, disponendo in giusta sequenza le "palanche" (legni ricoperti di grasso).

La lancetta puntava verso il monte Conero per cercare di prendere la bava "maistro"; si allontanava dalle quattro alle dodici miglia. La durata della pesca era di quattro o cinque ore, ma variava molto in funzione del

vento; con la "bava a giò" si puntava verso terra, stanchi e soddisfatti se la pesca era stata abbondante.

A riva aspettava la moglie che aiutava alla "stanga" (asta dell'argano) a tirare in terra la barca e a mettere il pesce nelle pagnerine (cesti), per poi portarlo in pescheria e venderlo con i "carioli" (carrettini) nei paesi vicini (Loreto, Recanati, Castelfidardo, Porto Potenza).

A questo proposito mi viene in mente una bella e toccante poesia di Emilio Gardini, intitolata STRADE, erano quelle percorse da sempre dalle "purtannare", strade bianche di campagna. interminabili, affrontate con un carrettino carico di pesce:

*'Na strada bianga,
un cariolu,
pe' anni e anni
quel monnu solu,
sempre a la stanga,
la piôa, el ventu,
la nêe, el sole,
'na pena drentu.
Una Madonna
'nt'un croceîa,
un'uraziò
per cumpagnia...
Un passu, un altru
Jé se fa sera
'na donna sola
'na strada nera...
un ômu incontru
'icinu a là...
jé dà 'na mà'...
dumà rvà 'ia...*

È doveroso fare qualche riflessione sulla moglie dei marinai, "la purtannara"; sarebbe da farle un monumento, perché era lei che sopportava maggiormente il peso di una vita di grandissimi sacrifici: aiutare il marito (molto maschilista), accudire i figli, far quadrare i conti per sbarcare il lunario.

Andava anche, oltre a vendere il pesce, a far verdura per i campi raccogliendo "le foje" che alla sera cucinava con la legna che aveva raccolto.

Ma ritornando al nostro pescatore, la sua giornata si concludeva in cantina a far quattro chiacchiere con altri pescatori, raccontando episodi della pesca e bevendo una 'fojetta' (mezzo litro di vino) e, nel periodo dei morti, mangiando fava lessa con tanto, tanto pepe.

La cena era molto frugale: "minestro' " di verdura, qualche volta un po' di polenta, patate e pesce avanzato del giorno.

Andava a letto di buon'ora, uno sguardo alla moglie e ai suoi figli poi, indolenzito dalla fatica, non tardava ad addormentarsi.

Ringrazio per le notizie il direttore prof. Lino Palanca, che mi ha messo a disposizione un suo lavoro inedito, Geremia Piangerelli (Zì Gerì) , Nicola Castellani (Nicò de Castellà) e Emilio Gardini, con tanto rimpianto, per la sua bella poesia.